

## ANALISI D'OPERE

E. SCHILLEBEECKX, *Glaubensinterpretation. Beiträge zu einer hermeneutischen und kritischen Theologie*, Matthias-Grünewald-Verlag, Mainz 1971. Un volume di pp. 174.

Questa raccolta di saggi, solo in parte già pubblicati in questi ultimi anni (1969-1970), è uscita contemporaneamente in olandese (presso Uigeverrij, Bilthoven), e nella traduzione tedesca (ad opera di H. Zulauf). Il tema unificante è costituito dalla ricerca di criteri idonei a determinare l'ortodossia delle nuove interpretazioni della fede cristiana. La trattazione risulta tuttavia prevalentemente filosofica, non teologica. Ciò dipende dal fatto che l'interpretazione della fede, se esaminata criticamente, implica l'impegno ermeneutico ed il dibattito con i relativi principi filosofici. Ma nel nostro caso questo non basta. Il discorso di Schillebeeckx pone in opera una ricerca prevalentemente di ordine filosofico soprattutto in quanto essa si colloca al livello della *comprensione* dell'Annuncio cristiano, con la connessa esigenza che questo abbia un significato nel contesto mondano dell'esperire contemporaneo. Rivelativo in tal senso è l'apprezzamento dell'A. per le istanze della filosofia analitica: « L'avvertimento dell'analisi logica del linguaggio, valido per ogni interpretazione teologica, è contenuto nella tesi seguente: prima di porre sensatamente il problema della *verità*, è necessario che venga chiarita la questione circa il senso o il *significato* » (p. 36).

I criteri che Schillebeeckx indica per rilevare la sensatezza di una problematica teologica si riducono a due. In primo luogo bisogna tener fermo che non esiste un unico progetto possibile per la realizzazione del significato integrale dell'uomo, e che quindi l'incontro con la Rivelazione non può non prospettarsi pluralisticamente. Il *pluralismo teologico* non è solo una realtà di fatto, ma ha una giustificazione di diritto. Ciò che è comune a tutte le antropologie filosofiche non è altro che un bisogno; questo, per la sua radicale negatività, offre solo lo spunto a cercare incessantemente, e quindi in svariati modi, la soluzione del problema costituito dall'essere umano: « C'è una base comune a tutte queste antropologie: l'opposizione alla minaccia dell'essere umano. Questa negatività critica, questa dialettica negativa, è la precomprensione universale di tutti i positivi progetti dell'uomo. In fondo non si tratta primariamente di una conoscenza, ma di una prassi mossa dalla speranza » (p. 97).

Su questa base negativa può acquistare vigore il secondo criterio, costituito dalla fede nella creazione: « Questo è il sigillo di Dio sulla sua creazione: il bene, non il male, ha l'ultima parola, nonostante tutto » (p. 102). L'asserto, che la Rivelazione ci fornisce, non è solo un elemento di fede, essendo esso attestato dall'esperienza del primato del bene nella società e nella storia: « Si pensi solo all'amicizia, all'amore, agli incontri di persone, alla fedeltà coniugale » (p. 104). L'esperienza del bene avviene sul piano naturale; la fede nella creazione chiarisce le condizioni di tale esperienza, ma essa stessa viene resa accessibile solo a partire dalla fattualità del bene: « Il bene, non il male, *deve avere* l'ultima parola. La Rivelazione cristiana amplia questo "deve avere" in "avrà"; ma senza l'umano "deve avere" il cristiano "avrà" sarebbe incomprendibile » (p. 105). Si instaura così una circolarità fra la fede nella creazione e la sensatezza dell'esperienza mundana; la prima rende possibile la seconda, e questa rende comprensibile la prima. L'accettazione di siffatta circolarità manifesta che Schillebeeckx non è contrario alla dottrina bultmanniana della precomprensione, e che



egli valuta positivamente il cammino compiuto dall'ermeneutica da Schleiermacher a Dilthey, da Heidegger a Tillich. Questa valorizzazione è espressa complessivamente dal rilevamento della positività del rilancio, anche in ambiente protestante, della teologia naturale: « Nell'odierno discorso ecumenico la teologia naturale è diventata un tema centrale, poiché lo stesso dialogo interconfessionale è essenzialmente orientato verso la comprensibilità della fede cristiana per l'uomo non religioso, laico » (p. 109).

La teologia naturale non è per Schillebeeckx costituita semplicemente dai *preambula fidei*, come vuole la teologia scolastica, ma dall'andamento complessivo della ricerca teologica; la teologia naturale non è quindi una fase preliminare, ma la condizione strutturale per lo svolgersi, dall'inizio alla fine, della riflessione teologica. Se « teologia naturale » significa comprensibilità del discorso di fede, sua sensatezza, allora essa costituisce anzi la definizione della teologia come tale: « La teologia è l'auto-coscienza critica nel mondo e nella Chiesa della prassi che ha fede » (ibid.).

Non bisogna tuttavia ritenere che Schillebeeckx intenda così risolvere la fede sul piano intellettualistico. Va anzi ribadito come egli veda nella gnosi il pericolo mortale per il Cristianesimo; ma da tale pericolo l'A. indica la salvezza proprio nella radicalizzazione della comprensibilità della fede stessa. Questa comprensibilità non si struttura come elaborazione, da parte della ragione umana, di una serie di acquisizioni facenti positivamente parte del contenuto della fede, ma — come già si è detto — nel rilevamento della negatività dialettica che caratterizza l'esistenza umana. In questo senso la radicalizzazione della comprensibilità equivale ad un approfondimento del senso della trascendenza del contenuto della fede rispetto alle possibilità della stessa ragione umana. Schillebeeckx può conseguentemente definire l'essere cristiano come « gioia per l'identificazione del mistero, che tuttavia resta mistero » (p. 100).

In connessione con ciò va inquadrato il rilievo per l'avanzamento teologico che Schillebeeckx attribuisce alle ricerche portate avanti dalla Scuola di Francoforte ed in special modo da J. Habermas. La « teoria critica » si impegna infatti a rilevare puntualmente tutte le collusioni che sono state consumate nella tradizione fra ideologia e sfruttamento. In tal modo essa ritiene di attuare già un'emancipazione dell'umanità dallo stesso sfruttamento. Schillebeeckx contesta, soprattutto a Marcuse, siffatto automatismo. La costruzione positiva dell'umanità non può avvenire in base alla pura emancipazione dagli impedimenti della tradizione: « Perché mai emancipazione e libertà non dovrebbero essere ugualmente pii desideri di una società "repressiva e dispotica", una volta presupposto che tutti gli altri valori devono essere sospettati di ideologia? » (p. 139). La teoria critica non può di per sé identificarsi con la teologia; può tuttavia essere di aiuto a questa: « Una prassi che manipola la libertà umana e che determina alienazione è per ciò stesso falsa e con ciò "eterodossa" » (p. 148). La « teoria critica » può dunque validamente proteggere la dialettica della trascendenza e dell'incontro autentico fra la realtà mondana e la Rivelazione.

In tale dialettica il predominio della negatività è solo apparente, essendo questa in funzione del rilevamento della positività tanto del mondo quanto dell'Annunzio che trascende il mondo. Pur apprezzando i contributi della scuola ermeneutica (Heidegger, Bultmann e i postbultmanniani) Schillebeeckx non può pertanto non avanzare nei confronti di essa una critica che ci pare decisamente accettabile. La scuola ermeneutica ha certamente il merito di aver consentito la valorizzazione della tradizione introducendo l'attualità esistenziale come canone fondamentale per l'interpretazione della storia; essa può così — in teologia — avvicinare l'Evento salvifico sino ad abolire ogni difficoltà derivante dalla distanza storica e dalla paradossalità del rapporto dell'uomo con Dio. Per questo indirizzo l'atto di fede diventa una « zona senza tempeste ». La critica dell'A. riguarda appunto tale zona, comoda ma insidiosa, in quanto rende la fede un fatto privato, senza contatti con la realtà mondana. Quest'ultima viene di conseguenza secolarizzata e puramente giustapposta alla realtà di fede: « La "teologia della secolarizzazione" diventa con ciò una nuova ideologia, che lascia essere il mondo e la società così come essi già sono; la salvezza si vanifica in un accadere interiore molto intimo, senza risonanza nel mondo, nella comunità e nella storia » (p. 72).

Si potrebbe rispondere a questa critica (e Bultmann si è effettivamente impegna-

to in tal senso) osservando che la comprensione esistenziale non va assolutamente confusa con l'interiorità soggettivistica. Le basi ontologiche poste da Heidegger all'ermeneutica esistenziale sono sicuramente in grado di sanare tale equivoco. Ma l'obiezione potrebbe, a nostro avviso, essere allora radicalizzata osservando che proprio l'ontologia di Heidegger — che pone nel nulla esistenziale il fondamento per l'accadere dell'ente — da una parte fa sì che l'incontro con il mondo sia integrale, poiché l'uomo non ha nulla da opporre al positivo che gli si fa incontro; ma tale integralità equivale d'altra parte all'estraneità insuperabile che sussiste fra il negativo e il positivo. Non l'intimità, ma la negatività dell'esistenza, determina l'incapacità di questa ad agire sul mondo. Osserviamo che la negatività dell'esistenza può essere ciononostante intima al mondo, poiché Heidegger ritiene che il positivo sia di per sé un sorgere dal nulla ed uno svanire nel nulla. Il nulla è il *trait d'union*, fra l'esistenza e l'ente, che rende possibile l'ontologia esistenziale. Ora, ci pare che l'argomentare di Schillebeeckx sia sostenuto da un principio opposto rispetto a quello heideggeriano. Il principio di creazione, che pone nell'Essere la ragione dell'ente che diviene, non può essere che l'opposto del principio che pone nel nulla il fondamento di ogni accadere.

Il fatto che in Schillebeeckx molte cose restino implicite dipende, a nostro avviso, dalla sua opposizione alla ricerca metafisica: « La teologia cattolica ha, sin dai tempi antichi, ricercato una teologia naturale orientata in modo puramente metafisico, una teologia che vuole attribuire un senso a Dio ancor prima che questi abbia cominciato a parlare. Proprio in base a questa vuota impostazione astrattamente-metafisica la ricerca fallisce per la sua incomprensibilità » (p. 93). Nonostante ciò Schillebeeckx può ricondurre la positività della realtà mondana alla positività di Dio (distinguendo al tempo stesso nel modo più radicale l'una dall'altra) in quanto tiene ferma la convinzione — metafisica — che il bene (l'essere, il positivo in genere) non possa di per sé trovare nel nulla la propria ragione d'essere (come invece ritengono Heidegger e coloro che lo utilizzano teologicamente).

A riprova di quanto ora detto, va osservato che l'A. non accoglie il principio della correlazione-domanda-risposta (che egli rileva in Barth, Bultmann, Tillich, Ebeling, Moltmann, Pannenberg). Non si può accettare che il discorso su Dio (la risposta) si esaurisca nell'elaborazione della problematica umana (domanda), anche se non si può non partire da quest'ultima per comprendere la risposta divina. Vi è una disequazione fra domanda e risposta a favore della risposta. Se l'uomo contemporaneo non solleva più alcuna questione su Dio, « almeno dovremo parlare del nostro tacere su Dio » (p. 90). Osserviamo che si può far forza su questa problematicità, per così dire trascendentale, solo se si continua a ritenere inaccettabile l'annullamento come senso del vivere umano. Schillebeeckx può valorizzare sul piano della teologia naturale la negatività perché è convinto — giustamente — che il senso dell'essere non possa avere nel nulla la propria risposta. Ma questa convinzione è l'autentico principio della metafisica classica.

Rileviamo infine (ma si tratta di ciò che l'A. mette soprattutto in evidenza) come Schillebeeckx faccia del principio dell'*ortoprassi* il criterio fondamentale per la stessa ortodossia dell'interpretazione teologica: « Il modo della concreta realizzazione costituisce anche la possibilità di raggiungere *consapevolmente la certezza* della fede retta » (p. 73). La centralità di questo principio dipende a nostro parere dalla rinuncia a prendere esplicitamente coscienza del principio metafisico che sorregge la ricerca tutta. L'*ortoprassi* è certo un criterio di verità per la stessa ortodossia; ma esso si radica pur sempre nel principio del primato del bene, e questo fa una sola cosa con l'affermazione dell'imporsi originario dell'essere sul nulla. Alla centralità del principio dell'*ortoprassi* dovrebbe dunque essere sostituita (se il discorso di Schillebeeckx volesse raggiungere l'esplicitezza dei suoi fondamenti) la centralità del principio di creazione, che « eminentemente » esprime l'indissolubile legame di ogni positivo con la positività originaria dell'Essere.